

# RMF *online*.it

## Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

### Chiesa

#### L'IMPULSO DISTORTO

##### Il Papa, le guerre, un monito

di padre Enzo Bianchi

Quanti avevano cercato di forzare le parole del papa, quando invocava con forza che venissero fermati l'aggressione e i massacri contro le minoranze in Iraq, per farne un implicito sostegno all'ammissibilità di una "guerra giusta" troveranno particolarmente dure le parole usate da Francesco al Sacratio di Redipuglia: "la guerra è una follia!".

Un grido che sgorga dal suo cuore e dalla sua fede, e che riprende con il vigore della parola proclamata quanto affermato da papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*: nell'era atomica è "alieno dalla ragione", folle pensare di ristabilire la giustizia attraverso la guerra. No, papa Francesco, nel commemorare i caduti nella prima guerra mondiale – e "dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale" – ripete con dolore che "forse si può parlare di una terza guerra combattuta 'a pezzi'". Nessuna distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta, tra guerra di difesa e guerra di conquista, tra guerra regolare e irregolare: "la guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione!".

Parole pronunciate alla commemorazione delle vittime di tutte le guerre. Un rito, quello della commemorazione dei caduti di guerra, che ripetiamo costantemente, sempre rammaricandoci di quanto è successo, sempre ripetendo "mai più!". Eppure un rito che compiamo nello stesso preciso momento in cui alimentiamo, giustifichiamo, sosteniamo nuove guerre. Anche i governi italiani – esecutivi di uno Stato che nella sua Costituzione "ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" – non cessano di commemorare le vittime di guerra mentre stipulano contratti per nuovi armamenti di offesa e non di difesa, mentre attuano riduzioni di spesa abnormi in settori come la sanità e l'educazione pubblica e danno solo qualche minima sforbiciata d'immagine alle spese militari...

Anche a noi, allora, si indirizza il grido accorato del papa che si scaglia contro "l'impulso distorto" che ci fa dire "A me che importa?". Questo atto di accusa e questo invito al ravvedimento è dunque rivolto a ciascuno di noi che nel quotidiano ci comportiamo come Caino e non vogliamo essere "custodi del fratello", ma nel nostro egoismo ripetiamo "A me che importa?".

Ma dietro a eventi globalmente devastanti come la guerra non c'è solo l'indifferentismo individuale, la cultura del disinteresse per l'altro, c'è ben di più e non sono solo le "ideologie" che forniscono una "giustificazione". E il papa non esita a chiamare per nome questa "passione" guerrafondaia: "dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere, e c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante! E questi pianificatori del terrore, questi organizzatori dello scontro, come pure gli imprenditori delle armi, hanno scritto nel cuore: 'A me che importa?'".

Fa un certo effetto vedere l'industria degli armamenti e il relativo commercio – che siamo soliti considerare come un

importante elemento di crescita del PIL, di garanzia di posti di lavoro, di sollievo alla bilancia dei pagamenti...

– assimilati ai "pianificatori del terrore" o agli "organizzatori dello scontro".

Eppure, se non fossero abbastanza chiare queste parole, papa Francesco ne aggiunge altre: "gli affaristi della guerra, forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere". Il contesto storico del secolo scorso aveva portato i papi a denunciare la "inutile strage" e a cercare di fermare il demone della guerra rivolgendosi innanzitutto ai governanti che detengono il potere politico di assumere decisioni a nome degli stati e quindi di obbligare legalmente milioni di semplici cittadini a combattere e a uccidere non solo soldati nemici ma anche civili, "vecchi, bambini, mamme, papà", quanto "Dio ha creato di più bello: l'essere umano".

Oggi, che la terza guerra mondiale non è decisa dalle cancellerie ma scorre come fiume carsico in numerosi rivoli di eserciti irregolari o di bande armate, l'appello accorato del papa si rivolge a quanti possiedono i bacini di alimentazione di questi torrenti di "guerra a pezzi": i produttori e i commercianti di armi, siano essi privati o istituzionali. Sta a loro decidere se disarmare o meno i belligeranti, sta al potere economico e finanziario – che è intrecciato con quello politico, ma ha anche una sua autonomia – decidere se trasformare il flusso di munizioni che è flusso di morte in un flusso di aiuti e in una corrente di vita, tocca anche a loro – e con ben più gravi ricadute – la faticosa scelta quotidiana che ciascuno di noi è chiamato a compiere tra la corruzione e l'onestà, tra la morte e la vita.

Le parole del papa, che non ha mai nominato la religione come fattore di giustificazione della "cupidità, dell'intolleranza, dell'ambizione al potere" proprie della guerra, sono anche un monito a reagire alle minacce contro l'Europa e i cristiani lanciate in queste ore dall'ISIS in modo tale da disinnescare qualsiasi connessione tra fede religiosa e violenza disumana: come vanno ripetendo assieme al papa tutte le più alte figure religiose mondiali, "non si può uccidere nel nome di Dio".

Sì, pochi minuti di un'omelia durante una celebrazione in memoria dei caduti di tutte le guerre possono costituire l'innescò per un cambiamento epocale: quella conversione del cuore – moto umano prima ancora che cristiano – che ci conduce a "passare da 'A me che importa' al pianto". Davvero, come ha concluso papa Francesco "l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto". Un pianto che è sì di dolore, è sì di pietà, ma è anche il pianto di rabbia del povero che vede calpestati i suoi diritti, a cominciare dal più importante, quello alla vita nella pace e nella giustizia.

[www.monasterodibose.it](http://www.monasterodibose.it)



### LAVORO, LA CHIAREZZA DEL PAPA

#### E le titubanze della politica

di Gianfranco Fabi



**I**l tema del lavoro non è mai stato come negli ultimi mesi al centro del dibattito politico. E non senza ragioni. La disoccupazione ha infatti ormai raggiunto un livello di forte allarme sociale: una persona su otto e un giovane su tre non hanno

un'occupazione. Ed è così in (quasi) tutta Europa con le sole eccezioni, positive, della Germania, e negative della Grecia e della Spagna.

Eppure, pur condividendo tutti a parole la necessità di creare le condizioni per una ripresa economica che porti con sé la creazione di nuovi posti di lavoro soprattutto in Italia, questo tema ha fatto emergere tutti i vecchi mali di una politica e di un sindacato fermi nella difesa di vecchi modelli e di superati privilegi. Va dato atto al premier, Matteo Renzi, di aver messo fin dall'inizio la riforma del mercato del lavoro ai primi posti nell'attenzione del Governo: e la volontà di fare qualcosa di nuovo è stata espressa anche nel nome, jobs act, un nome all'inglese quasi come questo dovesse essere un certificato di modernità.

Ma dopo i primi provvedimenti, come quello riguardante l'estensione dei contratti a termine, la discussione si è impantanata tra le schermaglie di partito, gli ultimatum sindacali e le risse ideologiche: con al centro quell'articolo 18, quello sui licenziamenti individuali, un articolo che da tanti anni costituisce insieme un punto di principio per i conservatori (estrema sinistra compresa) e un alibi per l'incapacità dei riformisti di compiere dei veri cambiamenti che vadano oltre questo problema.

Sull'articolo 18 la politica bizantina e gattopardesca ha sempre dato il meglio di sé: far finta di cambiare qualcosa per non cambiare nulla. E il sindacato ha mantenuto la strategia del catenaccio senza accettare il fatto che sul lavoro in momenti come questi bisogna giocare all'attacco, valorizzare il merito, dare fiducia alle persone e alle imprese. Come scrive Luigino Bruni nel suo ultimo libro "Fondati sul lavoro": "Oggi l'Italia non

sta sprofondando perché nonostante tutto ci sono milioni di persone, uomini e donne, lavoratori e imprenditori, che ogni mattina si alzano per fare il loro dovere, che cercano di risolvere i problemi loro e degli altri, di essere innovativi attingendo alla loro creatività".

È questa la società civile: "Se vogliamo uscire da questa crisi - scrive ancora Bruni - dobbiamo innanzitutto rendere possibile la vita a queste persone e suscitare, soprattutto tra i giovani, un nuovo entusiasmo e nuove iniziative imprenditoriali".

Com'è distante il dibattito politico da questa impostazione!

Come appare difficile verificare nell'esperienza quotidiana quel drastico richiamo che Papa Francesco si è sentito in dovere di fare ai primi di ottobre sottolineando "il diritto fondamentale al lavoro che non può essere considerato una variabile dipendente dai mercati finanziari e monetari. Esso è un bene fondamentale rispetto alla dignità, alla formazione di una famiglia, alla realizzazione del bene comune e della pace".

Certo il compito della politica non è facile, soprattutto in un momento di crisi e soprattutto se non si è messo fieno in cascina negli anni in cui c'era ancora una pur limitata crescita economica. Non è facile, ma è necessario, evitare la crescita delle disuguaglianze e delle povertà perché - ha affermato Papa Francesco - "mettono a rischio la democrazia inclusiva e partecipativa, la quale presuppone sempre un'economia e un mercato che non escludono e che siano equi. Si tratta, allora, di vincere le cause strutturali delle disuguaglianze e della povertà".

La responsabilità della politica sono grandi, anche perché in un mondo globale la lotta alle disuguaglianze deve essere un impegno di tutti i paesi, ma non possono che entrare in gioco anche le responsabilità di ciascuno di noi. Perché ognuno di noi è parte del mercato, è protagonista della democrazia, è artefice del proprio lavoro. Perché il vero patrimonio della società sono le persone, con il loro spirito di innovazione, molto prima dei capitali, del sistema finanziario, della tecnologia, dei vincoli di leggi e regolamenti. Dare fiducia alle persone, soprattutto ai giovani, è allora un momento fondamentale. Perché non si risolvono i problemi nuovi con i vecchi schemi. Se è vero che gli attuali studenti delle scuole superiori lavoreranno tra dieci anni in imprese che non ci sono ancora, bisogna allora permettere a queste imprese di nascere, di crescere, di sfruttare in maniera nuova le grandi opportunità di questo nuovo mondo. Con la tecnologia, il denaro, il mercato che devono essere non dei fini, ma degli strumenti al servizio di ogni persona.

## Attualità

### CITTÀ GIARDINO ADDIO

#### Come cambiare un modello

di Camillo Massimo Fiori

**L**a mobilità urbana è un rebus, a Varese come altrove. L'aumento del traffico deriva dalla dilatazione della città ma, a sua volta, l'espansione urbana è stata causata dal progresso dei mezzi di trasporto.

Quando si andava a piedi i confini delle città erano racchiusi entro le antiche mura medioevali; con l'avvento delle carrozze è cominciata, soprattutto a Varese a causa della sua vicinanza con la metropoli milanese, la "civiltà della villeggiatura". La costruzione delle tranvie, ai primi del Novecento, ha segnato la forma e la dimensione della città fino a includere i piccoli Paesi vicini; è nata la "grande Varese", ma dopo i capolinea dei tram c'era l'aperta campagna.

L'avvento della motorizzazione di massa, dopo la seconda guerra mondiale, ha disperso la città in vasti spazi, annullando la distinzione tra la città e la campagna, tra il dentro e il fuori; i

due fenomeni, mobilità ed estensione urbana, si intrecciano e si condizionano a vicenda.

Si è cercato di regolare il traffico con nuove strade, tangenziali, sopraelevate, parcheggi che spesso si sono inseriti con violenza nel fragile tessuto urbano e non hanno migliorato le criticità.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la "città dispersa" in vasti territori non è più dominabile neppure nei suoi aspetti tecnico-funzionali; traffico e inquinamento aumentano, la cementificazione del territorio è la prima causa delle calamità ecologiche e i danni sono sempre più frequenti e gravi.

Lo sviluppo alternativo consiste nel perseguire un diverso modello di "città compatta" racchiusa in uno spazio limitato e circondata da una cintura verde ("green belt"). La logica di adattare la città all'automobile è vecchia e non è stata produttiva di risultati positivi; infatti lo sviluppo urbano non è più generato da tendenze interne ma da impulsi esterni specialmente di origine speculativa. La città è diventata un bene durevole e l'edilizia è la componente più evidente dell'ideologia consumistica; lo spontaneismo dei cittadini non è più sufficiente ad assicurare l'equilibrio della città e a sottrarla dal pericolo della progressiva cementificazione e della congestione.

Occorre che gli abitanti condividano un'idea di città come luogo di relazioni sociali e un progetto urbano che nasca dalla collaborazione degli abitanti "informati" e delle autorità attraverso la partecipazione resa possibile dalla politica, dai partiti e dalle associazioni. Metà del traffico urbano è generato dalla segmentazione della città in zone distinte: residenziali, commerciali, scolastiche e di divertimento. Se gli edifici a uso pubblico o i "non luoghi", come i supermercati, fossero ubicati in armonia con la quotidianità; se la città fosse multifunzionale e non segmentata in comparti "specializzati"; se fosse contenuta in dimensioni compatte, i percorsi sarebbero più brevi. La "città densificata", diversamente da quella "dispersa", potrebbe essere raggiunta in tutti i punti dai mezzi di trasporto collettivo come alternativa meno costosa all'uso dei mezzi individuali.

La città moderna è l'esito di risposta ai problemi di cui facciamo fatica a cogliere il nesso e il senso, ci si sofferma sulle conseguenze ma siamo incapaci di risalire alle cause.

Che fare?

Il progetto di una "città compatta" deve prevedere alcune condizioni imprescindibili: lo stop definitivo all'espansione e alla cementificazione; la densificazione e la riqualificazione del centro storico, delle castellanze e delle periferie; la protezione delle reti verdi e dei parchi interni; la salvaguardia del patrimonio ambientale, monumentale e artistico della città; la creazione di percorsi pedonali e di spazi di prossimità; la priorità del mezzo collettivo di trasporto.

Per impedire il degrado e recuperare il senso della città occorre seguire poche ma essenziali regole: Anzitutto la multifunzionalità: la città non deve essere frammentata, segmentata, divisa per comparti; la frammentazione della città in luoghi separati rompe l'equilibrio urbano e la coesione sociale. A seguire, il criterio della continuità: la città è un "unicum" territoriale, la dilatazione degli aggregati urbani fa sparire la città; la "città dispersa" non è più dominabile neppure nei suoi aspetti tecnici e funzionali; i disastri ecologici a cui assistiamo ne sono la prova evidente. Alla "città dispersa" va contrapposto il modello della "città compatta", racchiusa in uno spazio ragionevolmente limi-



**Pianificazione urbana nel '500: Sabbioneta (Mantova)**

tato e creare intorno ad esso una barriera verde ("green belt"). Ancora, la riconoscibilità: la città deve essere facilmente identificabile per forma e contenuto; ogni città ha una sua specificità. Si deve tutelare e valorizzare il paesaggio, l'ambiente, i monumenti, i parchi, le tipologie architettoniche; non basta salvare un albero o un giardino (anche se la mobilitazione dei cittadini è importante perché ne accresce il senso civico); se si disperdono i valori storico-ambientali avanza la disgregazione culturale con la perdita di valori e tradizioni comuni; si indebolisce la convivenza civile ed emergono comportamenti devianti e violenti come rottura di un antico sistema di tolleranze reciproche. La vocazione della città deriva dalla sua identità; la città è il luogo in cui la comunità si riconosce; la politica deve recuperare la funzione di far maturare nei cittadini la capacità di leggere la realtà urbana come un tutto organico che si lega ad un mondo universale.

Sulla città, la "polis" è stato plasmato nei secoli l'archetipo dell'idea di politica. Se va in crisi lo spazio urbano si corrompe anche la sfera pubblica dove si organizza la vita collettiva, viene meno la ragione unificante del convivere e si perde il vincolo di una meta comune.

## Attualità

### CUSTODIRE LA SANTA MONTAGNA Macchi e il dovere della responsabilità

di Luisa Negri

È un Monte Sacro e quindi esige un rispetto intelligente ed attento.

Così scriveva nel 1982 monsignor Pasquale Macchi a proposito della montagna varesina, il nostro caro Sacro Monte di sempre, da tempo anche patrimonio dell'Unesco.

Il monsignore, già segretario di Paolo VI, si rivolgeva con l'affetto e la severità che ne connotavano il paterno ma deciso carattere, ai lettori della guida di Silvano Colombo "Conoscere il Sacro Monte", promossa dall'Associazione degli Amici dei Musei Civici Varesini ed edita da Lativa. In particolare la sua parola si indirizzava ai giovani che devono raccogliere con affetto questo patrimonio prezioso a noi tramandato dai nostri antenati.

Perché, si domandava Macchi in quelle note di presentazione, hanno affidato a me il compito di introdurre questa guida al sacro Monte? Perché - si rispondeva colui che era stato devoto segretario di papa Montini - da poco più di un anno sono Arciprete del Sacro Monte, cioè sono il custode della Santa Montagna. È un incarico di grande onore per me, ma è anche dovere di grande responsabilità. Il Sacro Monte è uno dei tesori, ma dir tesoro è dir poco, è il luogo più significativo per natura, arte, storia e religione della città di Varese.

E, novello padre Aguggiari, illustrava i grandi e illuminati progetti in corso. Noi siamo ora impegnati a restaurare tutto il Sacro Monte: il Santuario, le quattordici cappelle, i tre archi, le tre fontane, la Chiesa che precede il viale delle Cappelle. Siamo anche impegnati a dare alla Comunità che abita il Sacro Monte la possibilità di vivere come si conviene in questo secolo. È una impresa che richiede la collaborazione di tutti. Il monsignore elogiava la guida di Colombo, che riteneva ottima perché mentre le guide mancano talora d'anima, il professor Colombo vi ha messo intelligenza e cuore. E mentre invitava il lettore ad affidarsi a quelle pagine, ammoniva a farne una giusta lettura, a non sottovalutare il senso di quell'unicum di sacro, di affetto, di cultura e bellezza, che la montagna varesina racchiude nel suo antico cuore: si tratta di scoprire il Sacro Monte, cioè non basta conoscere solo il Santuario o questa o quest'altra cappella, questo o quell'altro aspetto: il Sacro Monte è tutt'uno, bisogna conoscerlo tutto per apprezzarlo e lasciarsi conquistare. La caratteristica di unicità e totalità, di sacralità e tanto altro ancora della montagna varesina, sottolineata da Macchi, è ripresa e spiegata in altre pagine di quella guida, ancora attualissimo strumento, dallo stesso Colombo. Mentre inquadra il Monte Tre Croci, vero faro del turismo nazionale e internazionale per decenni, già allora e ancora oggi ridotto purtroppo all'abbandono e all'oltraggio delle tante antenne televisive, l'autore invita ad alzare lo sguardo verso il Sacro Monte e la sua morale supremazia: Accanto a quella montagna profanata sta il Sacro Monte, da più di tre secoli meta di pellegrinaggi, fino ai

primi del novecento unico richiamo spirituale della mercantile terra varesina. Il suo titolo - prosegue - è Santa Maria del Monte, un comune a sé stante fino a quando Varese non divenne capoluogo di Provincia, e cioè nel 1927, oggi assorbito in quello della città, dalla quale vuole tuttavia distinguersi perché oltre a starsene sulle sue, in alto, ha un suo codice postale: 21030 diverso dal 21100 di Varese. Dunque: una cosa è dire: Santa Maria del Monte o, come dicevano i milanesi, la Madonna del Monte; altro è invece dire il Sacro Monte, perché, così dicendo, s'intende tutta quella Montagna sulla quale è ben disposto il borgo di Santa Maria.

Di questo giusto orgoglio sacromontino, è dunque buona regola serbare rispetto e memoria. Un rispetto che forse non è più applicato da tempo, considerata la sofferenza e incuria riservata alla nostra montagna. Che se vogliamo davvero considerare come nostra, come tale dobbiamo di nuovo imparare ad amare, a prendercene cura nel modo giusto, senza volerla violentare o ferire o plasmare a seconda dei nostri comodi di visitatori distratti o irriguardosi, o peggio, di pianificatori di progetti inopportuni, inadeguati alla sacralità del sito, alla sua incorruttibile natura e bellezza d'insieme.

Raccontano le carte del notaio Dralli, il notaio del progetto della Fabbrica del Rosario messo in moto da Padre Aguggiari, dei tanti avvisi d'appalto (cosiddette cedole) esposti sui mercati di Varese, ma anche di Como e di Lugano. E di come il Dralli, a confronto poi coi concorrenti, cercasse di spuntare il miglior prezzo per le casse della Fabbrica, avendo al contempo la certezza di poter contare su di un lavoro ben fatto. I cui frutti durano ormai da quasi quattro secoli.

E, si racconta anche nella guida di Colombo, come il devoto

Bernasconi, l'architetto della fabbrica, avesse lavorato probabilmente ricevendo compensi solo per l'altra vita, mentre le maestranze della fabbrica ebbero puntualmente la dovuta remunerazione. Perché nessuna pietra, nessun muretto, nessuna statua fu posta su quel monte senza una traccia documentaria...

Chi ha stampato ed esposto il "goliardico" cartello "50.000 cittadini dicono sì"

referendosi alla vexata quaestio della costruzione di un parcheggio alla Prima Cappella e alla opposizione del comitato dei no e delle settemila firme raccolte, farebbe bene a riflettere sul significato di quell'antica storia. E di quella cosa miracolosa nata sì, come ci hanno raccontato i cronisti del tempo, da moto di fede, ma realizzatasi, come sottolinea Silvano Colombo nel suo citato lavoro, nel più schietto ed attento rispetto delle norme di una società certamente più civile dell'odierna, che ha lasciato monumenti, cioè segni destinati ad ammonire chi li osserva dei valori che animavano non solo poche persone di rango, ma tutto un popolo di cristiani.



### Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:

#### Pensieri Impensati

**NON**

di Morgione

#### Editoriale

**CARTELLI**

di Massimo Lodi

#### Attualità

**TECNOLOGIA E PROBLEMI IRRISOLTI**

di Cesare Chiericchi

#### Ambiente

**LAGO, LA PROPOSTA DIMENTICATA**

di Carlo Marchi

#### Cara Varese

**AMICI RITROVATI**

di Pier Fausto Vedani

#### Sarò breve

**DURA L'EX**

di Pipino

#### Storia

**"TUTTI FASCISTI"**

di Maniglio Botti

#### Cultura

**POLONI, L'ARTE DI IMITARE**

di Sergio Redaelli

#### Apologie paradossali

**SOPRATTUTTO NIENTE ZELO**

di Costante Portatadino

#### Garibalderie

**LA TIRUM GIÒ**

di Roberto Gervasini

#### Lettera da Roma

**I CRISTIANI IN IRAK**

di Paolo Cremonesi

#### Cultura

**STILE SEVERO DEL GIANSENISMO**

di Livio Ghingelli

#### Attualità

**LINGUA DEI SEGNI**

di Luisa Oprandi

#### Dissensi

**VESTITA MALISSIMO**

di Mauro Della Porta Raffo

#### Ambiente

**PIANTE: DUE PESI E DUE MISURE**

di Arturo Bortoluzzi

#### In confidenza

**GESTI CHE PARLANO**

di don Erminio Villa

#### Cultura

**STORIA DI UNA FONDAZIONE**

di Felice Magnani

#### Storia

**DONNE DI VARESE**

di Fernando Cova

#### Libri

**FUOCO SACRO DI GIOVANNA**

di Annalisa Motta

#### Sport

**CONTAGI BENEFICI**

di Ettore Pagani

**RMF**online.it



**Radio Missione Franciscana**

Il settimanale del territorio varesino è online!

Visita il sito

[www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it)

per leggere la versione completa.